

# Retoriche urbane al tempo della pandemia

**Romeo Farinella**

Professore associato di Urbanistica,  
Università di Ferrara

fil@unife.it

Received: November 2020  
Accepted: December 2020  
© 2020 The Author(s)  
This article is published  
with Creative Commons  
license CC BY-SA 4.0  
Firenze University Press.  
DOI: 10.13128/contest-12289  
www.fupress.net/index.php/contesti/

**keywords**  
environmental crisis  
inequalities  
project  
southern urbanism

*The urban problems that the pandemic poses are not new problems, they have been the object of urban planning reflection since the founding of the discipline with the industrial revolution. The policies of growth and development have thus become an opportunity for the accumulation of wealth for small groups, while the negative effects on the environment as well as social inequalities have not been (and do not constitute) a source of concern. The time has come to question the ethics of doing and governing architecture and urban planning, Covid-19, like the current environmental*

## Premessa

E' ormai opinione condivisa tra gli zoologi che la distruzione degli ecosistemi potrà generare altre pandemie. Del resto molte delle malattie di questi ultimi decenni (es. Ebola, Zika) sono delle zoonosi generate da contatti tra uomo e animale, in contesti profondamente alterati dalle attività umane. Il nesso pandemia/salute, cambiamenti climatici/ambiente, diseguaglianze/equità sociale è stato ap-

profondito da numerosi ricercatori anche in ambito medico come testimonia il concetto di 'patocenosi', introdotto dallo storico della medicina Mirko Grmek (1983), al cui interno rientrano anche le determinanti ambientali come causa della malattia (Corbellini 2020). Deforestazione e cambiamenti climatici ritornano quindi al centro delle nostre riflessioni, come cause associabili anche alla situazione che stiamo vi-

*crisis, does not require generic answers but precise field choices. The considerations in this text address several topics. First of all, the relationship between pandemic, environmental crisis and inequality. This problematic interweaving has repercussions on the organisation of cities and processes of urban "neo-colonialism" that fail to recognise the complexity of the urban phenomenon in the world. Finally, the association between the pandemic, the environmental crisis and the city, which presupposes urban visions and shared projects, but appears increasingly directed towards marketing strategies, to the detriment of governance practices.*

vendo. L'intreccio tra fattori ecologici, sociali e politici, che ritroviamo alla base dei cambiamenti climatici in corso, è evidente. Esso deriva direttamente da scelte e modelli di sviluppo che il mondo occidentale ha imposto al pianeta condizionandone lo sfruttamento. Secondo lo storico indiano Dipesh Chakranbasty (2014) i più basilari processi fisici della terra sono stati modificati dall'uomo che è divenuto "agente biologico". Per tale motivo riflettere oggi sulle ricadute della pandemia in corso sui nostri stili di vita e sull'organizzazione delle nostre città, significa riflettere su di un

tema più ampio che associa cambiamenti climatici e modello di sviluppo, liberismo economico e ruolo della *governance* pubblica, capacità di prevedere e gestire il rischio e pratiche dell'emergenza. Significa anche interrogarsi sui caratteri dell'urbanizzazione nel mondo che stanno rendendo le nostre città europee delle eccezioni. Gli scenari urbani futuri ci parlano di città sempre più affollate ed estese, in particolare in Africa, Cina, India, Sud America. La metà della popolazione mondiale vive ormai in aree urbane di varia grandezza e forma e si stima che questa progressione arriverà nel 2050 al settanta per cento. Una popolazione concentrata nel due, tre per cento del territorio mondiale. Molte di queste mega città stanno crescendo in territori estremamente delicati e vulnerabili come le coste e i delta. Le metropoli costiere, ad esempio, in questi ultimi trent'anni, sono passate da sette a dodici dislocate in gran parte in Asia e, in misura minore, in Sud America e Africa. Sono le città a maggior rischio, a causa dei cambiamenti generati dai cambiamenti climatici. La gran parte della popolazione di queste aree urbane vive faticosamente perché

non ha accesso ai servizi, il trasporto collettivo non funziona e quello privato genera imbottigliamenti continui. Lo sviluppo urbano ha modificato profondamente la geomorfologia dei siti sui quali le città sono sorte. Fiumi e canali sono scomparsi, trasformati spesso in autostrade urbane o, quando rimasti, sono diventati delle discariche informali. Stiamo parlando di metropoli che non sono inclusive, dove anzi la separazione tra ricchi e poveri diviene sempre più evidente. Anche in queste città si dovrebbe praticare il distanziamento sociale ma, conoscendo le dinamiche che governano la quotidianità della gran parte degli abitanti di queste metropoli, questa prescrizione appare quasi come una presa in giro. Le condizioni abitative in situazioni di *Southern urbanism* sono caratterizzate dalla promiscuità e autorevoli studiosi dei fenomeni urbani di diversi paesi hanno messo in evidenza le condizioni di vita in questi contesti precari (Farinella et al., 2019). Le riflessioni che seguiranno cercano di intrecciare i seguenti aspetti. Il primo riguarda il rapporto tra pandemia, crisi ambientale e disuguaglianze. Tale intreccio problematico ha delle ripercussioni sulla organizzazione delle città e sui processi di “neocolonialismo” urbano che non riconoscono la complessità del fenomeno urbano nel mondo. Infine l’associazione tra pandemia, crisi ambientale e città

indirizza la riflessione verso il ruolo delle visioni urbane, e la predisposizione di progetti, oggi identificabili più nelle strategie di marketing che nelle pratiche di governo.

### **Pandemia, crisi ambientale, disuguaglianze**

Da più parti si sente ribadire che per contrastare i cambiamenti climatici o per consolidare un’economia circolare è necessario cambiare paradigma (Farinella 2019). Per rendere questo cambio reale dobbiamo innanzitutto intenderci sulla natura del vecchio paradigma; di questo la ricerca scientifica parla da decenni, basti citare Barry Commoner (1977) o il Club di Roma. Attraverso lo sfruttamento dei combustibili fossili il petrolio, estratto dal sottosuolo, diventa carburante ed alimenta automobili generatrici di smog mentre il carbone alimenta industrie e centrali elettriche generando scorie e rifiuti da smaltire in un qualche modo. Oggi riscontriamo un tale percorso lineare anche nelle tecnologie *green* che usano ‘materie prime’ ovvero minerali necessari per produrre, ad esempio, le batterie per gli *smart phone* o le auto elettriche, senza porsi grossi problemi di riciclo (e di lavoro minorile nelle miniere africane). Analoga considerazione potremmo fare per i processi di urbanizzazione sempre più pervasivi (possiamo limitare lo sguardo anche solo alla nostra pianura padana per farci un’idea) che han-

no impermeabilizzato suoli e devastato paesaggi. Queste dinamiche sono studiate da decenni e sono state prospettate soluzioni che presuppongono decisioni radicali, ma le politiche e le azioni sono andate in altre direzioni. Dobbiamo anche avere chiara la natura del nuovo paradigma che non può limitarsi alle soluzioni del tecno-ecologismo ma deve interrogarsi sui modelli neoliberisti che in questi decenni hanno governato il mondo, sostituendo l’economia alla politica. Un mondo nel quale gli estremi: opulenza e povertà, tendono a radicalizzarsi con una netta prevalenza numerica, in termini di popolazione, della seconda, come ci rammenta Amartya Sen (2018). Rimane vitale, in questo momento di transizione, interrogarsi su quello che succederà (se succederà) nella fase di passaggio. In fondo la transizione è una soglia che ci dovrebbe indurre a lasciare le vecchie consuetudini e abitudini al di fuori della porta per prepararci ad indossare i nuovi abiti che connoteranno il nostro essere cittadini e attori nel nuovo paradigma. Questo riguarda tutti: dai governi ai cittadini, dalla sfera pubblica (le politiche) a quella privata (i comportamenti). Ma attenzione ai “falsi amici” che, come nell’apprendimento delle lingue, minano i nostri percorsi. Nel nostro caso riguardano chi, in maniera cosmetica, assume gli argomenti del nuovo paradigma per compiere scelte

e azioni identificabili, ad uno sguardo attento, con il vecchio paradigma. L’accordo di Parigi del 2015 evidenzia la globalità del problema ed è importante che tanti paesi grandi e piccoli l’abbiano sottoscritto ma poi, se verifichiamo le pratiche, ci rendiamo conto che in molti casi si tratta per l’appunto di cosmesi. La crisi ambientale coinvolge politiche e comportamenti di tutti, ma non vi è dubbio che graviti più pesantemente attorno ad alcuni paesi tra cui USA, Russia, Brasile, Cina, India. L’associazione fatta da molti scienziati tra l’esplosione di quest’ultima pandemia e i problemi ecologici alla base dei cambiamenti climatici in corso significa porre le basi di un nuovo modello di sviluppo in grado di diminuire le concentrazioni di gas serra in atmosfera ma anche di affrontare in maniera efficace e strutturale le criticità che riscontriamo globalmente nella quotidianità di gran parte della popolazione del mondo (Morin, 2020). Non è possibile affrontare la diffusione di una pandemia, come quella che stiamo vivendo, senza affrontare il tema delle disuguaglianze e della povertà che significa, per la comunità internazionale, contrasto del rischio alimentare, sanitario e ambientale, distribuzione equa delle risorse, garanzia dei diritti di genere, delle minoranze, contrasto dello sfruttamento minorile, governo dei processi migratori e di pacificazione del

pianeta. Gli effetti delle pandemie si sovrappongono quindi a quelli generati dai cambiamenti climatici, quali carestie e migrazioni climatiche, che richiedono, come auspicato da diversi ricercatori, un governo globale fondato su una cooperazione in grado di pensare a soluzioni improntate alla massima complessità di processo e di progetto. È necessario investire massicciamente sulla riconversione delle nostre economie e delle nostre città e territori, tenendo insieme gli aspetti politici, etici, gestionali, locali e globali che questo comporta.

#### Città e insediamenti ai tempi del Covid-19

Il dibattito sulle sorti della città ai tempi del Covid-19 ha privilegiato aspetti che Camillo Boano ha definito come una rinnovata forma di colonialismo (2020). Si è ragionato da un lato, sui nostri spazi di vita più intimi: la nostra casa, il nostro appartamento, proponendo tipologie (le case con giardino) e caratteri distributivi in grado di permettere lo *smart working* e la coesistenza distanziata dei membri della famiglia, dall'altro si è proposto di lasciare le città per ritornare a vivere nei borghi abbandonati. Posizioni non prive di fascino ma impraticabili in tante parti del mondo e anche per molti italiani e europei che si trovano a vivere una quotidianità fatta di convivenze forzate causate

da affitti stellari, di abitazioni di fortuna in attesa di un alloggio popolare a canone calmierato, ecc. Di queste riflessioni oscillanti tra l'isolamento creativo e il ritorno alla campagna si sono alimentati molti quotidiani e trasmissioni televisive che hanno generalizzato condizioni che appartengono a pochi privilegiati. In fondo è un'occasione persa, perché è mancata una seria riflessione sulle reali condizioni dell'abitare nel nostro paese e in un mondo che si appresta a diventare sempre più urbano. La mediatizzazione del Covid-19 ha reso ancora più evidente il corto circuito che esiste tra la ricerca, la conoscenza e la formazione dell'opinione pubblica. La gran parte delle persone si alimenta di informazioni fornite dai mass media e non dalla divulgazione scientifica: una informazione spesso banalizzata e associata all'efficacia di parole d'ordine e metafore che non restituiscono la complessità del mondo che stiamo vivendo. Al di là delle visioni onirico-ecologiche e dei tentativi di riposizionamento dei promotori immobiliari su temi ecologico/prestazionali, associati all'edificio o al quartiere, ciò che manca, nonostante gli appelli e le carte elaborate dagli organismi internazionali (es. UN Habitat, Unesco, FAI), è un serio dibattito sul futuro del mondo urbano associato a pratiche inquadrabili nel nuovo paradigma di cui parlavamo. Non ha più senso parlare



Favela a Rio de Janeiro, Brasile.

Fig. 1

Foto: R. Farinella

in generale di sostenibilità, dobbiamo interrogarci sulla natura delle pratiche di sostenibilità applicate a paesi e città diverse: le dichiarazioni dei documenti programmatici non sono più sufficienti. Inoltre la mondializzazione delle soluzioni (studiate per le città occidentali) non può essere una soluzione accettabile, ci si dimentica spesso che esiste anche una dimensione sociale e culturale dei luoghi. Dobbiamo quindi riferirci alle città (e alle culture urbane) esistenti cercando di migliorarle per quello che sono e lavorando sui meccanismi che le regolano. Gli effetti del neoliberismo sulla organizzazione delle città (Pinson 2020) e sulle disuguaglianze sono evidenti e continuano a progredire se pensiamo a quanto sta capitando in Africa, il continente a più alto tasso di crescita urbana,

o a un paese come l'India, dove milioni di persone vivono in *slums* senza assistenza sanitaria. Un quadro lucidamente descritto da Arundhati Roy (2020) in un articolo comparso sul *Financial Times* e dedicato alla faccia nascosta (a noi occidentali) della pandemia. Chi ha avuto esperienza di *favelas* brasiliane non può non pensare al groviglio delle baracche aggrappate ai ripidi pendii dei *morri* dove abitano migliaia di persone affiancate una all'altra. Sempre in Brasile va segnalata anche la condizione di vita degli "invisibili" ovvero i *moradores de rua* che vivono stabilmente nelle piazze, lungo le strade o sotto i viadotti di São Paulo e di altre città brasiliane, una condizione diversa dalla vita in *favelas*.



### Il borgo dei pescatori di Saint Louis du Sénégal.

Fig. 2

Foto: R. Farinella

Dell'Africa è stata messa in evidenza l'impossibilità di gestire il distanziamento in quanto i mercati sono gli unici luoghi dove le donne possono al mattino recarsi a fare le loro spese o ancora l'informalità di insediamenti commerciali e residenziali sorti lungo le strade percorse dai camion che attraversano la *brousse* africana o la cordigliera andina. A Dubai, che viene presentata dagli imprenditori immobiliari degli Emirati Arabi, come la città più felice del

mondo il novanta per cento della popolazione è costituita da immigrati dall'India, Pakistan o Bangladesh che vivono in grandi camerate senza aria condizionata e, a causa del Covid-19, hanno perso il lavoro e non riescono a ritornare nei loro paesi per le ristrettezze imposte dalla pandemia. Infine appaiono sempre più inquietanti le indagini sulla diffusione del virus nell'area amazzonica dove il mai interrotto sfruttamento economico delle risorse naturali

della grande foresta ha determinato la diffusione del virus presso le popolazioni indigene, mettendo in evidenza la loro difficoltà di accedere ai servizi sanitari di base. La diffusione del virus in Amazzonia sta avvenendo a seguito dei contatti tra le popolazioni indigene e chi lavora nelle imprese petrolifere dell'Ecuador o chi è impegnato nei processi di disboscamento finalizzati allo sfruttamento agricolo del territorio. Le vicende della costruzione in corso della strada federale BR 163, che attraversa il Brasile da sud a nord per circa tremilaseicento chilometri, e che soprattutto al nord, nello stato del Parà, è divenuta l'infrastruttura di supporto per il disboscamento illegale della foresta amazzonica, rappresenta un caso emblematico di contaminazione con effetti devastanti per la natura (il disboscamento) e la diffusione della pandemia tra le popolazioni indigene. Crisi ambientale, conflitti, pandemie dimostrano che nel mondo non ci sono frontiere, non possiamo quindi non porci il problema delle condizioni dell'abitare nelle dense megalopoli del sud del mondo senza associarlo ai temi della povertà, delle disuguaglianze e dei diritti.

### Città, disuguaglianze, risorse

Thomas Piketty (2020) in un suo recente articolo dedicato ai 'nuovi abiti' delle disuguaglianze mondiali propone una riflessione a commento dei primi dati che emergono dalla lettura del *World Inequality Database* che incrocia dati sulla ripartizione dei redditi riferiti a 173 paesi (il novantasette per cento della popolazione mondiale) dai quali emerge una geografia inquietante della disuguaglianza che evidenzia gli effetti della decolonizzazione occidentale ma anche l'impatto dell' "iper-capitalismo" mondiale sulla distribuzione delle risorse del pianeta. Il quadro che emerge è che il pianeta è attraversato da molteplici inegalità che l'attuale pandemia ha aggravato, mentre sul fronte della trasparenza democratica e finanziaria la strada da percorrere è ancora lunga ma questo tragitto appare ineludibile. Quando si parla di ecologia, di rinnovamento urbano, di economia e città circolari le riflessioni che si leggono sul web o sulla stampa propendono per una accezione più prestazionale che strutturale nella ricerca di soluzioni o di linee guida. Le soluzioni tecnologiche specifiche, riguardanti particolari problemi

o processi, sono certamente importanti, ma su quali riflessioni ontologiche si basano se non mettono in discussione o non prendono posizione nei confronti del modello di sviluppo neoliberista che governa il mondo? Nella ricostruzione dell'impatto di tale visione del mondo appare inquietante la parte finale della riflessione del politico americano Woodrow Wilson, che nel 1919, alla Conferenza di pace tenutasi a Versailles, affermava che la libertà insita nello scambio di merci deve essere tutelata dai 'segretari di stato' senza porsi il problema delle sovranità nazionali perché l'obiettivo era di costruire colonie affinché nessun angolo del mondo non fosse lasciato inutilizzato. Viene esplicitato il concetto di mondo come spazio da usare, secondo rapporti di forza e al quale viene attribuito un valore d'uso, ai fini del potenziamento del mercato e della ricchezza individuale. Gli anni che seguiranno saranno anni di intenso sfruttamento delle risorse naturali, a scapito dei diritti delle comunità che ospitavano (e ospitano) tali risorse. Del resto, che la rivoluzione industriale, la crescita economica capitalistica e la

conseguente urbanizzazione dilagante, ponessero un problema di risorse era noto anche a Patrick Geddes che, nel suo testo dedicato alle città in evoluzione del 1915, a un certo punto metaforicamente ribadisce che il nostro processo di sviluppo va a gonfie vele finché durano le risorse, "ma se non si provvede a tempo ci ritrova poi con una crosta ispessita di città-fungo, sitibonda e brulicante di spore, ma senza più marmellata nel vaso" (Geddes, 1984, p.76). Le politiche della crescita e dello sviluppo sono diventate così una opportunità di accumulo di ricchezza per gruppi ristretti mentre le ricadute negative sull'ambiente e le disuguaglianze sociali, non hanno costituito (e non costituiscono) fonte di preoccupazione. È dunque possibile pensare a soluzioni tecnologiche e modelli abitativi performanti in termini di impatto energetico al di fuori di riflessioni su nodi strutturali di questo tipo? Si tratta di aspetti che la situazione generata dal Covid-19 ha riattualizzato, pensiamo solamente al rapporto tra città pubblica e collettiva e privatizzazione della vita urbana. Il distanziamento sociale sta mettendo in discussione decenni di

riflessione sulla città come spazio collettivo, sulla mobilità pubblica vs mobilità privata, sulle forme dell'abitare collettivo e aggregato o, al contrario, il vivere isolati in una dimensione unifamiliare. In ogni caso il diritto alla città (e al territorio) è per tutti e non possiamo generalizzare pratiche e modelli abitativi pensati per particolari segmenti sociali benestanti. Non porsi il problema delle disuguaglianze nelle politiche urbane significa negare il diritto di cui parlavamo sopra. Il ragionamento sui modelli urbani e sui luoghi di vita diviene a questo importante per lo sviluppo della nostra riflessione.

### **Retoriche urbane in tempo di pandemia**

I vari interrogativi che sono emersi in questi mesi sul futuro 'post Covid-19' delle nostre città e dei nostri luoghi di vita ruotano attorno espressioni o potremmo dire retoriche, particolarmente enfatizzate dai media. Si tratta innanzitutto del rapporto tra città e natura, attraverso la mediazione della forestazione urbana. Un altro rilevante aspetto lo possiamo individuare nella forma e dimensione della città e nelle possibili alternative alla forma-metro-

poli costituita dal ritorno ai borghi o dal decentramento urbano in un territorio vasto. Entrando in città, il terzo aspetto lo possiamo associare alla prossimità vs distanziamento e all'immagine della città dei "15 minuti". Temi ricorrenti nei dibattiti sulla rigenerazione della città in corso da diversi decenni. Della natura in città, come sistema strutturale di trame e corridoi, se ne parla da centosettanta anni ma se consideriamo anche l'Abate Laugier e la sua idea di città come foresta, arriviamo al 1755; lo svuotamento delle aree interne è una conseguenza della mancanza di strategie integrate città-territorio nonostante le riflessioni novecentesche proposte dalla cultura urbanistica e infine, cosa è la ricerca di *mixité* urbana, perseguita in tanti progetti urbani francesi e europei in questi anni, se non la città dei 15 minuti? A tale proposito potremmo citare anche il conflitto degli anni Sessanta del Novecento, tra Jane Jacobs e Robert Moses sul progetto del *Lomex*, l'autostrada urbana che, se realizzata, avrebbe cancellato le strade promiscue e vitali attorno a Canal Street a Manhattan. Su questi temi, in questi mesi, la retorica è stata ampia e ha coin-

volto mass media, politici, *archistar* e commentatori. Quello che è mancato è una riflessione su quanto in questi decenni la ricerca abbia prodotto in termini di riflessioni sulla città affrontando temi che oggi appaiono innovatori. “È grave che la politica abdichi apertamente alla scienza” dichiara Donatella Di Cesare (2020, p.41) in una sua recente riflessione su virus e asfissia capitalistica, ma questa è la situazione di una *governance* sempre meno politica e sempre più locale e priva di visione. I problemi urbani posti dalla pandemia non sono dunque nuovi, e sono oggetto di riflessione urbanistica fin dalla fondazione della disciplina, avvenuta con la rivoluzione industriale. Questa segna il punto di rottura nel rapporto tra uomo e ambiente, associata al ruolo centrale del carbone come fonte energetica primaria che trova la sua esaltazione nella *Big Smoke* (Londra). Un fumo per tanto tempo scambiato per nebbia che, secondo Charles Dickens, è in Londra pervasivo come l’edera. Trasportato da venti che arrivano da ovest ha generato anche una distribuzione sociale degli abitanti della città, relegando all’East London il ruolo di “città dei poveri”.

L’approccio igienico alla riforma della città industriale individua nella circolazione dell’aria e nel verde due modalità di risanamento urbano e per tale ragione i riformatori preconizzano l’apertura di larghe strade dentro le città dense. A Londra l’apertura nel 1845 del Victoria Park nell’East London avvia un processo di introduzione del verde nelle città che avrà in seguito i suoi riferimenti più noti in Frederick L. Olmsted, con i suoi interventi a New York e Boston, e nella Parigi di Haussmann. Il verde inizia ad essere pensato non solamente come parco o come porzione naturale dentro al tessuto urbano ma come corridoio, come sistema integrato di aree verdi dalle differenti caratteristiche attraversanti la città e il territorio. Inizia a definirsi il ruolo fondativo e strutturale della salute e del ricorso alla natura, nella pianificazione delle nostre città (Dorato, 2020). Oggi è tutto un parlare di foreste urbane. Se le parole hanno un senso e un significato le foreste sono innanzitutto degli ecosistemi nei quali le differenti popolazioni di alberi e arbusti intrattengono delle relazioni complesse con il suolo, con il clima, la temperatura, le comunità vegetali, ani-

mali e di batteri che le vivono. Può essere chiamata foresta urbana (o bosco verticale) un quartiere per ricchi che possono permettersi di mantenere viva della vegetazione alloggiata nei balconi o sui tetti o su pareti verticali? A Parigi si è dato molto risalto sulla stampa al fatto che la Sindaca Anne Hidalgo vuole “forestare” la città adducendo dati di scienziati che dimostrano che gli alberi riducono le polveri sottili, abbassano il calore estivo, riducendo l’ozono. Cose sapute e risapute da tempo e proposte, tra le altre cose, quattro piccole foreste urbane nel centro di Parigi: Gare de Lyon, Opéra, Hotel de Ville e lungo la Senna, dimostrando di non sapere cosa sia la complessità di una foresta e soprattutto di non essere consapevole della storia architettonica e urbanistica della sua città. L’attuale dibattito sulla forestazione urbana sembra viziato da una ideologia *green* che punta più alla cosmesi che non a interventi strutturali sulla città. La stampa ha dato risalto nei mesi scorsi alla foresta urbana di Cancun. Si tratta di un insediamento residenziale di 557 ettari di residenze di lusso piene di alberi, guarda caso in una delle località turistiche più impor-

tanti ed esclusive del Messico, su di un sito che doveva diventare un centro commerciale. L’immagine che circola in rete è angosciante: una città artificialmente verde dentro una grande foresta tropicale. Ma la guerra ai cambiamenti climatici non si fa anche contrastando il consumo di suolo naturale e agricolo? Evitando che campagne e foreste vere vengano trasformate in centri commerciali o foreste urbane fittizie dove bisogna comunque garantire abitazioni, servizi e strade per i numerosi abitanti? E tutto questo non ha un costo ecologico? Dopo avere edificato i deserti del Golfo Persico ora mettiamo false foreste al posto di vere foreste o di aree che potrebbero essere rinaturalizzate senza costruire case per ricchi, con grande gioia dei promotori immobiliari internazionali. Il tema del verde urbano è un tema complesso e strutturale che ci porta a riflettere sulla forma della città e sulla urbanizzazione territoriale che ormai anche nel nostro paese contraddistingue ampie parti del paese. Ci consentirebbe di ragionare sul valore delle relazioni e delle trame che attraverso il verde potremmo costruire mettendo in relazione le città e i territo-



## La strada tra Quito e la costa del Manabì, Ecuador.

Fig. 2

Foto: R. Farinella

ri circostanti. Ma sembrano prevalere suggestioni estetizzanti. Il Covid-19 sta rendendo evidente, qualora ce ne fosse stato bisogno, la nostra difficoltà nel ragionare in termini di complessità. La semplificazione nei processi di governo e la sua associazione con immagini-faro serve per rassicurare o per rappresentare un mondo che non si misura con la difficoltà dei processi. Da un lato si dichiara l'associazione dei fondi del *Recovery Fund* a strategie *green* dall'altro si rilancia (o non si smentisce) la costruzione del ponte o del tunnel, sullo stretto di Messina. In questi mesi, mediaticamente molto intensi anche per i dibattiti sul futuro delle

città, non è emerso il ricco lavoro che da anni viene svolto nelle università italiane e internazionali su temi importanti per tutti: città circolari, città attive, città resilienti, bioregioni, lotta al consumo di suolo, città e salute, mobilità dolce, abitare sociale. Si tratta di aspetti che non possono non intrecciarsi con le riflessioni e le soluzioni che si intendono adottare per l'emergenza in corso. Le soluzioni ecologiche urbane enfaticamente propagandate, pongono problemi seri che possono essere risolti solo se ci interroghiamo sui nostri modelli di sviluppo. I temi sono sul tavolo, come già ricordato, da almeno quarant'anni: accentuazione di povertà e ricchezza,

anche nel mondo occidentale; ricorso intenso ai combustibili fossili; svuotamento delle "aree interne" e dei borghi, ma anche delle piccole città, private di servizi fondamentali, come le scuole, gli ospedali e la medicina territoriale; politiche orientate più sugli incentivi che non su interventi strutturali; priorità alla mobilità privata a scapito del trasporto pubblico e dolce; precarizzazione del lavoro (mascherata per flessibilità) che rende più difficile per ampi strati di popolazione la gestione di situazioni di emergenza come questa. Ma se prestiamo attenzione alla comunicazione di massa il mondo urbano globale sta andando spedito verso la costruzione di città presentate come energeticamente performanti, ipersostenibili e *smart*, identificabili in una "falloccrazia" urbana che sta riempiendo le città di grattacieli storti o avvitati e pieni di verde artificiale. Emerge un manierismo omologante che privilegia quello che Vittorio Gregotti chiama "stramberia" contorta orientata verso una crescita infinita anziché puntare su un equilibrio tra ideazione e riflessioni sul contesto inteso come "relazione con il suolo come antropogeografia e come sto-

ria dei sistemi insediativi" (Gregotti 2010, p.43). L'impressione è che, come al solito, si preferiscano immagini forti e semplificate, facilmente vendibili da imprenditori immobiliari globali e da politici e amministratori in cerca di facili suggestioni. Immagini che anche nelle città del *Global South* vengono utilizzate per promuovere la modernizzazione (es. la retorica del grattacielo o della città *smart*) di città e paesi dove una grande parte della popolazione vive al di sotto della soglia di povertà.

Attualmente in Africa sono in corso di progettazione una decina di città tra Senegal e Angola con progetti gestiti da società immobiliari orientali e americane che impongono soluzioni che non tengono conto minimamente della realtà culturale e professionale locale e delle condizioni geografiche di questi luoghi. Si tratta di progetti elaborati da società di ingegneria e in seguito calati sul tavolo di governi compiacenti. Singapore e Dubai appaiono, ad esempio, i modelli di riferimento di Akon City in Senegal mentre a New Cairo dal 2001 si sta costruendo una nuova città in

pieno deserto, per liberare il centro denso della capitale del Cairo. Una città ricca di aree verdi e boschi verticali per una popolazione di quattro milioni di abitanti anche se, per il momento, ne risiede solamente un milione a causa dei costi esorbitanti degli alloggi. Il problema dell'urbanizzazione dell'Africa e in generale del *Southern urbanism* e il suo impatto sui cambiamenti in corso, sono sottovalutati. Il mondo urbano è più complicato, come già sottolineato, e stanno crescendo delle situazioni urbane esplosive, con città residenziali informali o composte da centinaia di derelitti che vivono nei marciapiedi, sotto i ponti o nelle piazze delle città del Sud America o dell'India, ma anche di Parigi, o Tor Bella Monaca. Credo sia arrivato il momento di interrogarsi sull'etica del fare e del governare l'architettura e l'urbanistica: il Covid-19, come del resto la crisi ambientale in corso, non richiede risposte generiche ma precise scelte di campo. Renzo Piano ha recentemente tracciato sulle pagine del quotidiano *La Repubblica* un sogno urbano di un'Europa come una grande città diffusa dove la campagna diventa un po' più città e la città un po' più natura e cam-

pagna. Perché, sostiene Piano, la campagna non è in opposizione alla città mentre lo è il deserto, non ricordandosi che anche lì sono sorte delle straordinarie culture urbane. Si presume, dal racconto poetico, che egli pensi a una città dove non esiste il conflitto, dove non esiste la disuguaglianza, dove non si dorme per strada perché tutti hanno un confortevole alloggio, dove i grattacieli delle *archistar* vengono costruiti da lavoratori in regola, senza la mediazione violenta dei caporali, dove il benessere dei benestanti non si fonda sullo sfruttamento dei poveri, dove le auto sono elettriche e i trasporti pubblici efficienti. In sostanza si potrebbe chiudere questa riflessione riprendendo la poetessa Wislawa Szymborska (2012, p.43-45) che, riferendosi alle mappe, afferma di amare queste visioni perché parlano di un mondo che non è di questo mondo.

## Bibliografia

- Boano C. 2020, *Un progetto cieco e complice: decolonizzare per respirare*, in Farinella R. a cura di, 2020, *Città e Covid-19. Riflessioni dal mondo*, Urbanistica-informazioni, n. 289 INU Edizioni.
- Chakranbasty D. 2014, *Climate and Capital: On Conjoined Histories*, Critical Inquiry, vol. 41, fasc. 1, pp. 1-23.
- Commoner B. 1977, *Il cerchio da chiudere*, Garzanti, Milano.
- Corbellini G. 2020, *Patocenosi di Covid-19: un tributo a Mirko Grmek*, «Scienza in rete», disponibile on-line: <https://www.scienzainrete.it/articolo/patocenosi-di-covid-19-tributo-mirko-grmek/gilberto-corbellini/2020-05-09>
- Di Cesare D. 2020, *Virus sovrano? L'asfissia capitalistica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Dorato E. 2020, *Preventive Urbanism. The role of Health in Designing Active Cities*, Quodlibet, Macerata.
- Farinella R. 2019, *Come rendere circolare Leonia. Rigenerazione urbana, etica del progetto e retorica dell'ambiente*, XV Rapporto sulla Qualità dell'ambiente urbano, Focus su *Cambiamenti climatici, ambiente e salute, città circolari*, Edizioni ISPRA Roma.
- Farinella R. a cura di, 2020, *Città e Covid-19. Riflessioni dal mondo*, «Urbanistica-informazioni», n. 289 INU Edizioni.
- Geddes P. 1984, *Città in evoluzione*, Il Saggiatore, Milano.
- Gregotti V. 2010, *Tre forme di architettura mancata*, Einaudi, Torino.
- Grmek M.D. 1983, *Les maladies à l'aube de la civilisation occidentale. Recherches sur la réalité pathologique dans le monde grec préhistorique, archaïque et classique*, Payot, Paris.
- Morin E. 2020, *Cambiamo strada. Le 15 lezioni del coronavirus*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Piketty T. 2020, *Les habits neufs des inégalités mondiales*, «Le Monde» 15/11.
- Pinson G. 2020, *La ville néolibérale*, PUF, Paris.
- Roy A. 2020, *L'altra pandemia*, «Internazionale», n. 1353, 10 Aprile.
- Sen A. 2018, *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano.
- Szymborska W. 2012, *Basta così*, Adelphi, Milano.